

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Ad Andrea Chiti-Batelli

Pavia, 1 settembre 1962

Caro Chiti,

nel risponderti – preso dal problema della messa a fuoco del concetto di linea politica – mi sono dimenticato le altre questioni.

1) Problema tedesco. Ho esitato molto a definirlo sino in fondo perché è un problema caldo (pace-guerra, come l'Algeria) sul quale sembra che si debba favorire una soluzione pacifica immediata, e quindi fuori dal quadro federale che non si può invocare come pregiudiziale in questo contesto perché non si può condizionare ciò che sta succedendo (muro ecc.) a ciò che non può accadere in questa congiuntura (nascita federazione). Tuttavia, bisogna chiarire bene a sé stessi e agli amici che non siamo responsabili – come tutti – di scongiurare la guerra, ma specificamente solo di mettere in evidenza i danni della divisione (e di imputarla ai governi responsabili) e i vantaggi dell'unificazione. Anche a proposito del problema tedesco noi dobbiamo mantenere questo criterio (che è in fondo statutario). Se ci fosse una so-

luzione positiva nell'attuale quadro nazionale, noi potremmo anche esserne lieti, ma non ci riguarderebbe: i casi di Berlino e della Germania dovrebbero star fuori dalla nostra politica (ma non è il caso perché, evidentemente, sono condizionati dalla divisione e lo sarebbero dall'unità). Ciò premesso, si dovrebbe affermare: a) una pregiudiziale: siamo contrari a tutte le mosse, da qualunque parte vengano, che rischino di trasformare la tensione in guerra, b) per il resto, cioè per l'essenziale, inquadrare il problema nella parola d'ordine l'Europa agli europei. Quindi intransigenza verso l'Urss (come tu dici) ma anche verso gli Usa (in caso contrario ci scavalcherebbe de Gaulle che sul problema europeo è più avanti di Spinelli) (che regge la coda a Kennedy) e infine intransigenza verso i governi europei che, mantenendo la divisione, sono i veri responsabili della nostra dipendenza dall'America e della nostra impotenza rispetto alla Russia. Mostrare quindi che la formula l'Europa agli europei è l'unica che può risolvere bene il problema dell'Est europeo e di Berlino. Si tratta di far capire che sulla base attuale – divisione europea – non ci sono soluzioni del problema. Berlino resta un oggetto di tensione, ed una fonte di cattiva politica per i russi, per gli americani e per i tedeschi. Su questa base – restando americani e russi protagonisti, restando il confine della loro influenza all'incirca dov'è – nascono problemi: Berlino, unificazione tedesca, o malsani, o che non si possono risolvere, con la conseguenza di generare, tra i tedeschi e tra gli europei, impotenza, e quindi sfiducia, falsità ecc. Va al punto 1° un problema: unificazione tedesca, che tutti sanno che non è solubile. Si fa nascere la tentazione di alternative che costituiscono già nel loro porsi una degenerazione politica. Si parlerà quindi di questa alternativa: cioè dell'unificazione. Ammettendola in ipotesi, si costata che ciò richiede accordo Russia-America su una specie di neutralizzazione della Germania (in altri termini Russia-America non concedono indebolimento proprio fronte). Allora: è improbabilissima, se realizzata è costosissima dal punto di vista ideale (confusione valori) e eminentemente antieuropea: un ostacolo per l'unificazione europea, e per la liberazione dei cechi, degli ungheresi, dei polacchi ecc. Terza ipotesi, Europa federale dei Sei. Europa terzo centro equilibrio mondiale, fine equilibrio a due, possibilità massime (comparativamente), liberazione pacifica Berlino e Germania Est, ma senza privilegiare i tedeschi rispetto agli altri europei dell'Est, senza na-

zionalismo e senza anticomunismo negativo (si tratta di alleggerire la degenerazione imperialistica del comunismo, non di accentuarla). In questo quadro l'unificazione tedesca cessa di avere senso, ed in questo senso noi dobbiamo dire che siamo per l'unificazione dell'Europa non per l'unificazione della Germania, e possiamo quindi mantenere ferma la critica del nazionalismo (carattere ideologico e mistificante delle nazioni del tipo Francia, Germania, Italia ecc.) (qui probabilmente mi differenzio da te, che tieni alla autodeterminazione tedesca. Io costato che, sinché il mondo è diviso in «nazioni», Stati ecc. le cosiddette autodeterminazioni sono determinazioni della storia politica, non della libertà degli individui. Il responso è nettamente influenzato dal quadro nel quale si organizza l'autodeterminazione (direttamente e indirettamente) e questo quadro muta rapidamente col mutare delle circostanze storiche. Ad es. il quadro tedesco comprende o no l'Austria ecc.? Tengo anch'io alla autodeterminazione, ma è un fatto che essa ha una pregiudiziale da stabilirsi teoricamente senza mutuarla dalle passioni politiche del momento: il quadro in cui va esercitata. Ad esempio io la concederei ai sudtirolesi, come a tutte le nazionalità che chiamo spontanee, non a tutti i tedeschi (parlanti il tedesco) nel loro insieme. È un accidente della storia, da valutare teoricamente, che questi individui abbiano in mente di dover costituire un solo Stato, mentre ciò non capita ai parlanti inglese: non vale la coincidenza linguagione. (Un'altra cosa: questa posizione sul problema tedesco può essere interpretata come un indebolimento della volontà americana di difendere l'Europa e Berlino. Rispondo che è il prezzo da pagare per cercare di creare in Europa la volontà di unire l'Europa).

2) Centro-sinistra, articoli della rivista e argomenti collegati. L'articolo sul centro-sinistra non l'ho scritto io. Ho fatto una conferenza, è stata registrata, battuta e rielaborata con revisione finale di Stoppino che ha una testa ben quadra (è suo l'articolo su Russell e la pace). È stato anche un tentativo di varare una procedura che dovrebbe consentire di realizzare il progetto – che costituisce una parte essenziale del nostro tentativo di rilanciare l'azione – di redigere a opuscolo una cinquantina di temi, da mettere sulla rivista o lasciare ciclostilati (e che se Dio ci aiuta potrebbero in seguito diventare una specie di *New Federalist*). In effetti molta parte del nostro pensiero politico è rimasta verbale, quindi clan-

destina, con la conseguenza di far pensare che noi lasciamo vuote molte questioni. Personalmente ero frenato da due cose: dallo scrupolo di mettere su carta temi non sufficientemente maturati e elaborati (il centro-sinistra non lo è del tutto), e dalla estrema lentezza nello scrivere. Con questa procedura sto tentando di rimuovere l'ostacolo. Certo – visto che si tratta di pensare sia all'organizzazione, sia alla rivista, sia ai libri, che a questo lavoro – il prossimo anno sarà ancora terribile.

In questo quadro dovrebbe stare anche un ritrattino-previsione dell'Europa federata. Dicendo chiaramente anche i limiti, perché io credo che non si debba su nessun punto fare concessioni alla demagogia e alla tattica.

Ti ringrazio molto dell'attenzione con cui mi leggi, e ti dirò che il tuo giudizio mi è parso un segno del fatto che il tuo interesse è più vivo per certi aspetti che per certi altri (del problema politico). Nella presente situazione, l'articolo che mi è costato più fatica, e cui tenevo di più, è quello posto ad introduzione della pubblicazione dei documenti del Congresso di Lione. A me pare – e certo sbaglio, ma è un riflesso della mia esperienza attuale – che i problemi della definizione del federalismo, del centro-sinistra, o di Berlino, o della Germania, o dei limiti della politica estera americana ecc. siano relativamente facili e scaturiscano direttamente dalle premesse federalistiche e dal giudizio generale storico che ci è comune. E mi pare invece che sia molto difficile la serie di problemi che pone l'organizzazione (sia il suo procedere che il suo modo di organizzarsi). Mi pare che qui non ci sia da fare semplicemente la deduzione, ma la conoscenza *ex novo* della realtà nella quale ci muoviamo.

Sulla situazione della sezione romana io penso che resti vero quanto ti ho scritto ieri. In questo senso avevo già scritto a Dagnino e De o Del Bono. Non si tratta di fare circoli a parte, o di mettersi da parte. Questo è il modo di perdere sempre, e di non servire i propri fini, il proprio obiettivo, i propri valori (incidentalmente: a Dagnino avevo anche scritto, per non lasciare equivoci – partecipa all'autofinanziamento – che sono per l'opposizione ecc.). Tuttavia il caso di Roma è statutario e io lo solleverei all'interno anche in questo senso. Per il liberalismo è specifico che ci sia l'opposizione ecc. Per il socialismo è – o fu – specifica la questione delle classi sociali. Per il federalismo è specifico che un sistema di Stati sovrani genera la guerra, che la

pace si realizza con la federazione. È vero che si può vivere in dittatura con un pochino di libertà, in divisione di classe con un pochino di benessere per i lavoratori, e in divisione in Stati sovrani con periodi di pace precaria. Ma ognuna di queste concezioni non fa l'affar suo se non mantiene l'intransigenza sul suo principio. La partecipazione [...] di Rendi alla marcia della pace dei filistei capitiniani, e al convegno procomunista della pace, è un atto statutariamente (anche se oggi il Mfe è ancora così poco consapevole di sé che non lo sa, e non è probabilmente capace di provvedere) antifederalista. Ed è naturalmente anche una imbecillità, ma questo è un altro discorso. Io penso che a Roma si debba provocare una assemblea solenne, o fare un referendum degli iscritti per iscritto dopo aver chiarito la questione. E, certo che si deve obbligare Spinelli e sua moglie a prendere partito. E bisognerebbe star dentro con questa intransigenza, dicendo che non si mollerà il mazzo sinché i falsi federalisti, i profittatori del federalismo a fini personali, non siano messi fuori con ignominia.

Spero che tu sia ristabilito e ti saluto con molta amicizia